

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la V domenica ordinaria
Lugano, Chiesa di Cristo Risorto, 7 febbraio 2021

Carissimi,

di questi tempi non siamo certo portati a minimizzare il sintomo della febbre. Appena scopriamo che qualcuno vicino a noi ha qualche linea di temperatura al di sopra del normale, siamo portati a parlarne.

Ora, non credo che fosse in corso una pandemia, quando Gesù entra nella casa di Simone e Andrea. Fatto sta, che il primo argomento di conversazione che gli viene proposto è proprio quello della suocera febbricitante. C'è evidentemente qualcosa di particolare in questa malattia. Non sembra essere un fatto puramente organico. Tutto fa pensare a qualcosa di più profondo, a un disagio esistenziale, che costringe questa donna a mettersi a letto in pieno giorno; lei, normalmente così attiva e impegnata nel servizio di tutti nella casa.

In ogni caso, questo episodio minuto riferito da Marco nel Vangelo di oggi è rivelatore. Ci fa capire che a Gesù si racconta veramente tutto: le grandi tragedie che gettano nello sgomento, ma anche le vicende più ordinarie di sofferenza; insomma, tutto quello che pesa sul cuore, tutto ciò che inquieta e non lascia riposare.

Chi non ha mai conosciuto, a questo proposito, lo stato d'animo descritto da Giobbe nella prima lettura? Quanti lo stanno conoscendo proprio in questi mesi di affanno? "Se mi corico dico: 'Quando mi alzerò?'. La notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all'alba" (Gb 7,4). Sono sempre troppi quelli che potrebbero ripetere per sé queste parole! Ora, proprio qui, il Vangelo si manifesta come Parola di novità, capace di riscuoterci dal nostro torpore, di strapparci dal vittimismo in cui rischiamo di sprofondare. Il Vangelo che ci è affidato, perché continui a risuonare, ci rivela a chi possiamo consegnare l'incomprensibile che ci affligge. Ci fa conoscere Colui al quale possiamo confidare l'indicibile.

C'è un luogo verso cui tutte le nostre storie ferite, nel corpo e nello spirito, ultimamente possono essere condotte. C'è una Presenza, che dà a tutti il coraggio di portare fuori dalle mura domestiche le situazioni più insolubili che vi si nascondono.

È commovente la scena che viene a comporsi spontaneamente attorno alla casa dove si trova Gesù: "Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati". È lo spettacolo della nostra umanità, così orgogliosa delle proprie conquiste tecniche e delle proprie realizzazioni, ma anche così disarmata di fronte a tutto ciò che ne rivela la radicale incapacità a venire a capo fino in fondo di sé stessa.

"Tutta la città era riunita davanti alla porta" (Mc 1,33). Evidentemente, quando si parla di "porta", non si tratta solo dell'uscio dell'abitazione di Simone e Andrea. "La porta" è la

possibilità dell'impossibile. È la soglia tra la rassegnazione e la speranza! È l'inaudito della vita che Gesù fa intuire a tutti con la prossimità da Lui offerta a chiunque Lo incontri, a chiunque Gli si avvicini. Sarà Lui stesso, nel Vangelo di Giovanni, a dichiararlo: "Io sono la porta: se uno entra attraverso di me sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo" (Gv 10,9). Pur soltanto accennata, questa realtà è qui già viva e operante.

"Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demoni" (Mc 1,34). Questa forza di guarigione generalizzata è significativa. Non importa di che cosa stiamo soffrendo. In ogni tipo di infermità, c'è alla radice un solo male da eliminare: il male che ci isola nel nostro dolore, che ci spinge a pensarci come separati dalla vita, che ci sprofonda nell'anonimato e nel grigiore; è la forza oscura che cerca di convincerci che siamo perduti. A questa voce menzognera, al Nemico, all'Avversario della creazione buona di Dio, Gesù impone il silenzio.

Gesù, infatti, "non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano" (Mc 1,34). La Bontà non ha bisogno di volgare pubblicità. Vuole sempre essere prossimità discreta a chi soffre. Cerca di entrare in sintonia profonda con chi ha davanti. Ne ascolta le domande non formulate. Si inchina davanti al mistero del dolore altrui.

È questo il metodo adottato anche da Paolo per portare a tutti il Vangelo: "Mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare a ogni costo qualcuno" (1Cor 9,19-22). Annunciare la salvezza non significa far pesare sugli altri quanto sappiamo più di loro e quanto possiamo fare per aiutarli. Nessuno ha il Vangelo in tasca. Ci si può solo disporre insieme a riceverlo nuovamente, nel momento stesso in cui lo si annuncia. Infatti, "tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io" (1Cor 9,23).

Così, a me pare che il più grande regalo che Gesù ci ha lasciato sia la Sua preghiera nel segreto. Gesù non riempie i nostri vuoti, non dà una risposta prefabbricata a ogni nostro bisogno. Con la Sua umanità in costante contatto con il Padre ci dona la possibilità di accordarci intimamente alla dinamica della vita liberata dalla morte, la possibilità di abbeverarci con Lui alla Sorgente della Sua vita filiale, portando a compimento il senso della sua missione terrena: "per questo sono venuto!" (Mc 1,38).

Carissimi, abbiamo ancora a che fare con la febbre. Quella peggiore, però, non è quella che sta imperversando sul pianeta. Ciò che ci fa più male di tutto è lo stato di agitazione, che non ci fa più vedere il volto dell'altro, il villaggio vicino che aspetta l'annuncio di salvezza. Gesù lo ha sempre davanti agli occhi e continua a mostrarlo anche a noi: "Andiamocene altrove, nei villaggi vicini".

Preghiamo perché ci doni ogni giorno di seguirlo. Non sospiriamo più l'ombra come lo schiavo, né il salario come il mercenario. Qualcosa di meglio ci è dato: gustare in Cristo la gioia del figlio e della figlia e portare con Cristo davanti al Padre l'attesa di salvezza del mondo intero.